

Gianni Caverni

Chi temeva che il bianco del suo marmo abbagliasse dopo il restauro, come se Michelangelo avesse appena posato mazza e scalpelli, può stare tranquillo: vedendolo di nuovo nella sua interezza il colosso risalta sul fondo grigio dell'edicola che lo accoglie dal 1873 alla Galleria dell'Accademia, ma lo fa sommessamente, con grande eleganza.

«Il David? Lo sogno da quando avevo 12 anni e sono 18 mesi che è la mia vita». Lo dice Cinzia Parnigoni, la giovane restauratrice milanese che ha trascorso questo ultimo anno e mezzo sulle impalcature che circondavano l'icona stessa del Rinascimento e di Firenze, prima da una parte e poi dall'altra perché le migliaia di turisti venuti da tutto il mondo non restassero troppo delusi e ne potessero vedere almeno una metà. Lo dice, a microfono spento, finalmente rilassata, dopo che, poco prima, durante la presentazione dell'ultima fase del restauro, aveva avuto difficoltà a parlare per la troppa emozione. E la storia della fragilità delle caviglie? «Sono solo preoccupazioni estreme - dice ancora la Parnigoni -. Le caviglie potrebbero essere un problema solo in caso di catastrofi». Continuano comunque gli accertamenti da parte dell'Università di Perugia, i cui tecnici affermano che «la statua difficilmente sopporterebbe senza danno gli effetti del massimo sisma teoricamente possibile nell'area fiorentina».

Antonio Paolucci, soprintendente al polo museale fiorentino e, da pochi giorni anche supersoprintendente regionale,

“ Terminato il lavoro di restauro del capolavoro di Michelangelo Fugati i timori di una pulitura troppo «abbagliante» In futuro controlli periodici e una costante manutenzione

Il marmo bianco del David ritrova la luce

non poteva non richiamare in causa le polemiche riattizzate nel luglio dell'anno scorso da James Beck, lo storico dell'arte americano, che aveva cercato con tutti i mezzi di fermare il restauro. E ha definito il lavoro appena finito «una pulitura invisibile». Il soprintendente, che più di una volta aveva in precedenza negato che si trattasse di un restauro vero e proprio, aggiunge: «Intervento minimalista». Fatto con impacchi di acqua distillata, pasta di cellulosa e sepiolite, un'argilla, che avevano solo il compito di tenere costantemente bagnata la carta giapponese che sola aderiva al marmo. La durata di ogni impacco variava fra i 15 ed i 30 minuti e lo scopo era di asportare il gesso «dannoso in esterno ma pericoloso anche in in-

terno», come ha detto Laura Speranza, direttrice del settore materiali lapidei dell'Opificio delle pietre dure. Su riccioli e volto una troppo insistita pulitura avrebbe potuto abbassare i toni del chiaroscuro e alleggerire l'intensità dell'espressione, si è scelto dunque il passaggio, leggero, di soli tamponi di cotone idrofilo.

Altro problema era quello delle macchie di cera che sono state trattate con l'essenza di petrolio; per le «croste nere» si è invece usato il bisturi cercando di alleggerirne l'evidenza senza mai agire direttamente sul marmo. Franca Falletti, direttrice della Galleria dell'Accademia, ha mostrato come le stucature usate per rimettere insieme i pezzi del braccio sinistro andato in pezzi nel 1527 siano state

Un particolare del David di Michelangelo durante il restauro

Paolo Cocco Reuters



rifatte abbandonando, ma non eliminandole, la visibilità. Allora vennero realizzate con il gesso, oggi sono state rimosse e sostituite con altre fatte di polvere di marmi colorati, calce e sabbia. Con lo stesso impasto sono stati riempiti i molti «taroli», piccoli fori presenti nel marmo fin dalle origini.

Il restauro è costato complessivamente circa 400.000 euro, duecentomila dei quali sono stati stanziati da Friends of Florence, una fondazione non-profit americana, e destinati alle indagini preliminari, alla costruzione di un sito web (www.restaurodel david.it) e alla realizzazione di un Dvd che documenta tutto il lavoro. I 200.000 euro stanziati dalla Ars Longa Stichting, fondazione olandese, so-

no serviti per l'operazione di pulitura. Terminata la pulitura, il lavoro sul David procederà con un programma di monitoraggio e di manutenzione che prevede 8 interventi di controllo e spolveratura ogni anno, che saranno attuati da Cinzia Parnigoni stessa.

Nella travagliata storia del capolavoro di Michelangelo, il primo colpo all'integrità del David venne inferto da un fulmine che ne colpì il basamento nel 1512. Quindici anni dopo venne rovinato il braccio sinistro, frantumatosi durante alcuni moti popolari contro i Medici. Non si hanno notizie di un restauro del David prima del 1750 quando fu tolta dal retro della testa la «crosta», i resti del margine esterno del blocco di marmo. Nel 1813

Stefano Ricci riattaccò il dito medio della mano destra durante il restauro che coprì la statua con una patinatura a base di cera calda. Rischio invece di essere devastante l'intervento di Aristodemo Costoli che, nel 1843, «ripulì» il David con una soluzione al 50% di acido cloridrico.

L'8 settembre, per i festeggiamenti dei 500 anni dal giorno in cui fu mostrata ai fiorentini la statua, prenderà il via una serie di manifestazioni; tra queste, a novembre, nella Galleria dell'Accademia (proprio accanto al David, dunque) verrà aperta una mostra con lavori di cinque grandi artisti contemporanei: George Baselitz, Luciano Fabro, Jannis Kounellis, Robert Morris e il fotografo Thomas Struth. Il tema? Il David naturalmente.

L'Utopia è in ogni luogo

Marosia Castaldi

È impossibile oggi parlare di eresia e di utopia, mettendo in contrapposizione ordine e disordine, cosmo e caos. Entrambe sottendono una visione del mondo secondo la quale c'è una legge da cui ci si discosta, generando l'eresia; l'altra, l'utopia, una visione del mondo per cui si parte da un mondo e un luogo che ci sono per arrivare a quello che ancora non c'è o non esiste e a cui si tende ad arrivare. Sono strettamente legate perché ci si distacca da qualcosa per colpa o per arrivare a qualche altra cosa, ci si allontana da un luogo per arrivare in un altro. Eresia e utopia non hanno senso proprio per questo significato profondo di distacco da quello che c'è per andare verso quello che non c'è. Per me questo distacco non esiste. Siamo già nell'unico luogo possibile.

Tommaso Moro aveva coniato la parola *Utopia* nel 1518 con la lingua greca: Da *u* = non; e *topos* = luogo, per cui *Utopia* significa propriamente *non luogo* o *luogo che non esiste*. Per me niente è nessun luogo: tutto è luogo. Sono eresia se rifiuto una convenzione filosofica o letteraria o uno stile di vita secondo cui noi umani siamo condannati a cercare quello che veramente siamo al di fuori di ciò che già esiste?

I cristiani, rispetto agli antichi, come diceva Leopardi nello *Zibaldone*, l'hanno posto nella «vita futura». Dagli antichi, però, noi abbiamo ereditato la nostalgia, il dolore del ritorno, il viaggio verso il luogo da cui si è partiti. Tutta la civiltà greco-giudaico-cristiana di occidente si è basata sull'*UTOPIA*, intendendo per tale lo spostamento da qualcosa che c'è verso qualcosa che non c'è (in quanto persa: la patria, l'infanzia, il grembo della madre, la casa avita, l'amore perduto, il tempo perduto; o in quanto mai esistito: il comunismo, la salvezza, la soluzione della storia). La terra in cui viviamo non è la nostra patria. Eppure questa vita, questa terra questo io sono l'unica cosa che abbiamo.

Il nostro libro fondante. I libri - *la bibbia* - nasce dal distacco tra Dio e il mondo che viene creato come se non fosse «dentro» Dio. Poi Adamo ed Eva vengono staccati dall'Eden e «gettati» sulla terra. Poi è caduta Babele. Poi è cominciato l'esilio. Da questa terra di passaggio bisogna tornare alla vera terra, al vero luogo: l'Eden. Queste speranze il lucidissimo Leopardi le scriveva nell'ambito delle illusioni, fondamentali per non spararsi un colpo di pistola e non rinunciare alla speranza ma iscritte tutte nel cerchio che va dalla siepe all'infinito: tutto fa già parte del suono «della presente e viva».

La vita ci fa cogliere noi stessi e il mondo come un arruffo selvaggio caotico sbandato di frammenti. Per questo tendiamo a uscirne fuori, a presupporre che ci debba essere un «altro Luogo» in cui la vita diventa un'armonia. Questo luogo non esiste. Già Hippolyte diceva che presupporre un fine della storia è presupporre la sua fine, la sua morte.

Se riuscissimo ad affidarci alla vita dovremmo abolire il concetto della scelta. La parola *eresia* viene dal greco *aeresis* che significa *scelta*. Non dobbiamo scegliere e non dobbiamo ritornare e nemmeno immaginare un luogo che non c'è migliore di quello in cui già siamo: la realtà caotica e irrazionale contiene già il suo sogno come il grembo di una madre contiene il figlio. Non c'è realtà fuori della realtà nemmeno in quanto utopica: tutto ciò che è reale, comprese le illusioni. Ma noi occidentali ci basiamo sul dualismo per cui contrapponiamo: cosmo e caos, disordine e armonia, apollineo e dionisiaco, nascita e morte, vita e morte, unità e frammento, eden e mondo,

il convegno

Un ricco programma sul tema *Utopia ed Eresia* ha inaugurato a Cosenza il Progetto Italia 2004 della Telecom, sponsor di una serie di eventi, in collaborazione col Teatro Franco Parenti di Milano, che dopo Cosenza avranno come palcoscenico Perugia (*Spiritualità e Poesia*), Trieste (*Inconscio e Psicanalisi*) e Ferrara (*Metafisica e Mistero*). La presenza della milanesità - da Lina Sotis a Philippe Daverio a Renato Mannheimer - nella patria di Bernardino Telesio e di Tommaso Campanella, saltava agli occhi. Ma nel teatro Rendano e nei palazzi storici della vecchia Cosenza abbarbicata sul colle le lezioni e i dibattiti con Emanuele Severino, Giulio Giorello, Nuccio Ordine, Marc Augé, Tzvetan Todorov e tanti altri si alternavano a film, letture di testi, mostre. Utopie ed eresie del passato sono state sviscerate. E quelle al presente, su cui c'è maggior rischio a pronunciarsi? Su queste pagine, un anno fa, uscirono alcune attuali «eresie». A Cosenza, forse solo ai tavolini in ferro battuto dello storico Gran Caffè Renzelli; e al dibattito sull'eresia letteraria animato da Carla Benedetti, del quale pubblichiamo l'intervento della scrittrice Marosia Castaldi (*Dava fine alla tremenda notte*, Feltrinelli 2004).

vivi e morti, dentro il grembo e fuori il grembo, luogo e non luogo, dentro e fuori del confine, fine e senza fine, finito e infinito, al di là e al di qua, sopra e sottoterra... L'elenco potrebbe non avere fine.

Questo dualismo lo basiamo sull'idea iniziale di Caduta da cui discende il viaggio dell'Esilio. Esiliato è Adamo. Esiliato è Ulisse. Esiliato è Proust. Esiliato è Kafka. Esiliato è Beckett. Chi si è sentito meno esiliato è Joyce, che conclude il divoramento di sesso e cioccolata dell'*Ulisse* con un «Sì, lo voglio», similissimo per altro a quell'«Allontana da me questo calice» pronunciato da Cristo nella solitudine dell'orto. Poi quel calice lo beve e in quel calice c'era il nostro sangue puzzolente la lacerata ingloriata carne umana. Lui l'ha bevuto ed è diventato puzzolente, lacerato, insanguinato, ha trovato nel ladrone il compagno suo di strada. Del resto non era lui a dire «Perché vi preoccupate del futuro? Fate come gli uccelli. Non si preoccupano di cosa avranno domani da mangiare». Cristo è un immorale.

Quando nasciamo usciamo da un mondo per entrare in altro? Certamente, ma quel ventre è a sua volta contenuto da un altro ventre. Tutto è dentro. Tutto si contiene. Qui si gioca ogni battaglia ogni dolore ogni felicità ogni infinito. L'infinito è dentro il finito. Il finito è dentro l'infinito. Abbiamo mangiato la carne di Dio che ci ha a sua volta divorati. Siamo attaccati a una placenta smisurata. Siamo sempre dentro. Il mondo fermo di Parmenide e quello che scorre nel fiume eracliteo sono la stessa cosa. Il nostro luogo, la nostra patria è inferno e paradiso. Quando che nella storia si è posto fuori il ritorno o l'ideale, si è andati incontro al fallimento. Tutte le rivoluzioni sono fallite. Forse solo nella carne viva dell'Altro, lo trova la morte stagioni e la presente e viva. Ne costa di vomiti, anoressie, bulimie, perché la carne umana è profumata ma puzza anche come cibo rancido buttato nella spazzatura. Lì dentro dobbiamo ravanare. Come cani.

L'AMERICA CHE VOGLIAMO



Partecipano

Kerry

KENNEDY

Lilli

GRUBER

Giovedì 27 Maggio

dalle 18.00 alle 20.00

Campo de' Fiori

